

Milio (Fl): l'ex magistrato messinese mi offrì voti in cambio dell'impegno a non intervenire sul suo caso

«Inopportuno Giorgianni al governo» L'Antimafia invia rapporto a Prodi

Sotto accusa le discusse frequentazioni del sottosegretario di Ri

Tangentopoli Le imprese «arruolano» l'imputato

MILANO. A volte ritornano. Anzi, se ne rivanno. Senz'altro, mostrano di essere molto apprezzati. In che senso? Se il banchiere italo-svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia continua a spuntare dappertutto come il prezzemolo, il finanziere Florio Fiorini, condannato nel dicembre scorso a 8 anni e sette mesi per il crac da 3000 miliardi della Sasea, ha ottenuto il permesso dal tribunale di recarsi in Ucraina e Libia, in attesa delle sentenze definitive. Perché? Malgrado i disastri che ha provocato, Fiorini - ex direttore finanziario dell'Eni e tra i più apprezzati «trafficoni» della prima repubblica, con solidi agganci nei partiti che contavano - ha ottenuto da due società italiane altrettante mansioni di consulenza. In Libia - dove a suo tempo fu un referente del governo di Gheddafi nell'acquisto della Tamol da parte del paese arabo - dovrà occuparsi degli interessi di un'industria manifatturiera nostrana. In Ucraina dovrà capire, per conto di una società petrolifera italiana, se il governo locale è in grado di offrire garanzie finanziarie, visto che ha chiesto che la predetta società costruisca sul posto una raffineria. Florio Fiorini, da quelle parti, è molto conosciuto, perché quando era all'Eni si occupò dei rapporti con l'allora Urs. È tanto bravo che parla perfettamente il russo, tanto che al tribunale di Milano ha presentato, a riprova degli incarichi ricevuti, documenti scritti in caratteri cirillici (e in arabo, sul fronte libico). Malgrado due pareri negativi del pm Luigi Orsi, Fiorini ha così ottenuto il «via libera» dalla sesta sezione penale. Il pm era invece del parere che l'ex finanziere abbia, sì, diritto a lavorare, ma che sarebbe stato meglio non consentirgli di farlo fuori dal suo patrio, visto che potrebbe essere tentato dall'idea di restarci. Invece se ne andrà a offrire le sue consulenze, evidentemente considerate ancora preziose, ai di là del Mediterraneo e dalle parti del Mar Nero. Ancor prima che cronaca finanziaria e giudiziaria, un fenomeno di costume.

M.B.

ROMA. Dall'Antimafia parte un trasparente invito al governo perché valuti, sulla base di «documenti, testimonianze e audizioni importanti e illuminanti», se sussistano le condizioni perché il senatore Angelo Giorgianni (Rinnovamento-Dini) mantenga ancora l'incarico di sottosegretario all'Interno. Il presidente della commissione, il senatore Ottaviano Del Turco, ha trasmesso infatti ieri al presidente del Consiglio Prodi e al ministro dell'Interno Napolitano alcuni stralci di una inchiesta condotta su Messina dove Giorgianni, prima di essere eletto senatore, è stato a lungo magistrato inquirente e requirente. I risultati complessivi dell'inchiesta saranno resi noti entro la fine del mese.

Ma intanto la commissione ha preso questa grave e inedita decisione che è, allo stato, l'ultimo capitolo di una vicenda esplosa un mese fa in seguito ad una interpellanza al ministro della Giustizia Flick del vicepresidente dell'Antimafia, Nichi Vendola (Rifondazione comunista). Vi si accusava Giorgianni non solo di amicizie con uomini collusi con la criminalità mafiosa ma anche di aver frenato alcune indagini ed in particolare una sulla gestione del Policlinico messinese.

Vero è che Giorgianni ha sempre reagito alle accuse parlando di calunnie e vendette ispirate da persone da lui stesso inquisite. Ma è vero anche che, nel corso di due trasferte a Messina (e di audizioni condotte a Roma per evitare quelle che Del Turco ha definito «condizionamenti ambientali») è emerso «un grumo di interessi politico-amministrativi-giudiziari» che chiama in causa il passato di Giorgianni (lo ha fatto anche il procuratore capo di Patti, Gambino, ascoltato anche dal Csm) e che più in generale «coinvolgono l'Università e il suo Policlinico e che è la vera questione di Messina».

L'ultima accusa a Giorgianni è venuta proprio ieri dal senatore forzista Pietro Milio: Giorgianni gli avrebbe offerto voti per le amministrative di primavera in cambio dell'impegno a non intervenire sul suo caso. Milio ha accennato anche a «voci» di rapporti con uomini politici da parte di Giorgianni-magistrato. Ad amicizie, «anche di ministri, ministri compagni» dei fratelli Mollica (amici di Giorgianni e indicati dai carabinieri come i tramiti con la mafia messinese) avrebbe fatto cenno lo stesso sottosegretario con Nichi Vendola che, nel rivelare ieri la cosa, ha ricordato «il fastidio» provato «alla pseudo chiama-

tain correttezza».

Quali le conseguenze della trasmissione a Prodi e Napolitano dei documenti su Giorgianni? «La fiducia ad un sottosegretario - ha voluto rilevare Del Turco - non la dà e non la toglie l'Antimafia. Spetta a Prodi, nei cui manigiarono i sottosegretari, ai ministri interessati e al sen. Giorgianni valutare se ci sono le condizioni per mettere in discussione il patto di fiducia».

Se non che il punto delicato è che nel nostro ordinamento non esiste l'istituto della revoca di un incarico governativo da parte del presidente del Consiglio: oltre alle dimissioni (che peraltro potrebbero consentire al senatore Giorgianni di difendersi con assai maggiore libertà), esiste so-

lo la sfiducia personale che va votata dal Parlamento: lo stesso che ha espresola sfiducia.

«Pieno accordo» con la decisione di Del Turco è stato espresso dal responsabile giustizia del Pds, Pietro Folena: «La documentazione raccolta dalla commissione Antimafia è importante e richiede un'attenta valutazione da parte di tutti, ciascuno nella propria responsabilità». E, «al di là della vicenda che vede coinvolto il sen. Giorgianni», per Folena «è molto positivo il fatto che, grazie al lavoro della commissione si sia scoperta una situazione a Messina una situazione molto grave che interessa settori dell'Università e della magistratura».

Giorgio Frasca Polara



Angelo Giorgianni e sotto Antonio Di Pietro Ragonese/Ansa

Sulle prescrizioni l'ex pm con Flick Di Pietro: «Il caso Colombo è stato una tempesta in un bicchier d'acqua»

MILANO. Antonio Di Pietro torna ad occuparsi delle questioni bollenti della giustizia (dai rischi di prescrizione per i procedimenti di corruzione alla questione delle rogatorie, alle polemiche sull'intervista di Gherardo Colombo) e lo fa, attraverso la consueta rubrica sul settimanale «Oggi», per smussare gli angoli di polemiche non costruttive e per richiamare alle soluzioni possibili. Naturalmente il particolare di maggior interesse dello scritto è quello dedicato a Colombo dato il silenzio finora osservato sulla vicenda. Il senatore spiega anzitutto tale silenzio col fatto che il suo ex collega di Mani pulite doveva essere sentito come testimone dal pm di Brescia nell'ambito dell'indagine su di lui, e che solo dopo quell'atto istruttorio si è sentito libero di poter esprimere un'opinione. E la sua opinione è che si sia trattato della «classica tempesta in un bicchier d'acqua». Ma l'acqua non era propriamente limpida: il «Corriere della sera» ha ricercato un «abile scoop» per creare un caso su una questione che tuttavia era «vecchia, trita e ritrita, sollevata da tante persone prima di Colombo e con più veemenza di lui». In sostanza le tesi del magistrato milanese non avevano nulla di inedito e ha sbagliato chi, letta l'intervista, gli ha sparato contro «con contumelie e insulti». A giudizio di Di Pietro proprio la violenza



Benito Alabiso/Ansa

delle reazioni, tipiche di chi non si sente affatto «impariuto», dimostrerebbe che Colombo non ha inteso minacciare il Parlamento. Interpretate così le intenzioni dell'ex collega, egli tuttavia ne prende una certa distanza sul punto più significativo: «Personalmente avrei evitato di generalizzare: non si può fare d'ogni erba un fascio nemmeno dei politici». Comunque è un'esagerazione negare a Colombo la libertà di parlare.

A proposito del rischio di prescrizione per molti processi di Tangentopoli che ha recentemente provocato il grido di allarme di Borrelli con la

proposta di un provvedimento speciale per allungare la validità della procedura giudiziaria, Di Pietro sembra condividere il parere contrario del ministro Flick: il rischio delle prescrizioni c'è ed è concreto, «ma la strada per evitarlo non può essere una legge che ne allunghi i tempi. Bisogna trovare il sistema di abbreviare i processi, non di allungarli». E, allora, che fare? Mi sembra, dice il senatore dell'Ulivo, che sia più percorribile la via dei riti alternativi,

cioè di quelle forme di giudizio che permettono alle parti di addivene a una soluzione prima del processo vero e proprio in cambio di vantaggi sulla pena (questa proposta, generalmente condivisa, comporta tuttavia un atteggiamento leale del giudice che non dovrebbe puntare le sue carte sulla perdita di tempo sperando nella prescrizione). Comunque, Di Pietro respinge la logica dei provvedimenti tampone e d'emergenza: i nodi della giustizia sono così numerosi strutturali da richiedere una strategia che renda davvero giusta la giustizia, cioè «equa, imparziale, celere e flessi-

bile e garantire la parità tra chi accusa e chi si deve difendere».

Di rilievo sono anche le osservazioni sulla questione delle rogatorie. Non incolpiamo la Svizzera, dice Di Pietro, che anzi «ci ha veramente aiutato, come potrei testimoniare, ricevendo in cambio da noi solo lo schiaffo dell'illicito e non concordato utilizzo per fini fiscali delle informazioni» (il riferimento è al noto caso di notizie concesse per uso giudiziario e introdotte invece in atti ispettivi della Finanza). Ma è pur vero che tante rogatorie risultano inevase, con Stati che neppure rispondono alle richieste italiane. L'opinione del senatore è che la questione non può essere risolta né dal ministero della Giustizia né dai giudici ma dalla politica estera dello Stato.

Ieri intanto sul quotidiano «La Repubblica» è apparsa una manciata pubblicitaria, ad opera del coordinamento nazionale dei «Comitati Di Pietro» presieduto da Franca Rossi Gasparri: annuncia la nascita del «movimento Antonio Di Pietro» e invita ad aderire o a costituire comitati spontanei. L'iniziativa è stata accolta da una certa freddezza e irritazione degli esponenti più vicini al senatore come Federico Orlando e Giuseppe Scozzari. Cade dalle nuvole Elio Veltri: «Parlo solo del movimento che già c'è».

IL CASO Il sottosegretario Ayala risponde alle critiche del procuratore

«Episodi oscuri? Borrelli dica quali»

Il magistrato milanese afferma che dal ministero non ha ricevuto le spiegazioni richieste sullo stop alle rogatorie.

ROMA. «Episodi oscuri dietro lo stop della collaborazione con la Svizzera? Io non ne sono a conoscenza. Forse sarebbe bene che Borrelli chiarisse questa sua affermazione così capiamo tutti di che cosa si tratta e ne discutiamo. In ogni caso se sono oscuri per lui, sono oscurissimi per me». Il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ayala, non cerca la polemica con il procuratore Di Milano. Borrelli che in un'intervista addita la responsabilità dello stop delle relazioni con Berna a alcuni «episodi oscuri di cui non ero a conoscenza fino a sabato». Borrelli non chiarisce a quali episodi si riferisce e il suo messaggio lascia aperte molte ipotesi. «È difficile replicare - continua pensieroso Ayala - e io non ho alcuna intenzione di entrare in polemica con il pool, soprattutto con Borrelli. Non capisco, però, a quali episodi, a quali persone o a quali fatti si riferisca. Certo una cosa

oscura, è oscura, ma io sono nel suo stesso buio». Le parole in arrivo da Milano, tuttavia, non sono indolori. Il numero uno del pool lancia dalle colonne de *La Stampa* una chiara e netta accusa contro il ministero: «Non c'è stato un impegno politico sufficientemente intenso e continuativo» e c'è stata, rincarata, «una carenza d'iniziativa». Accuse che pesano come un macigno, a cui il ministro Flick, annuncia Ayala, risponderà punto per punto in Parlamento, «fornendo dati e cifre precise che confuteranno» le tesi di Borrelli e dimostreranno che non c'è stata affatto una «carenza di iniziativa».

Insomma, sembra annunciare il sottosegretario, fino ad oggi sono state fatte affermazioni e lanciate accuse senza mai addurre le prove necessarie a sostegno, adesso, con dati e numeri il ministero cercherà

di sfatare ogni facile polemica. Ayala, in ogni caso, non vuole rinfoculare la polemica, anche se le affermazioni di Borrelli non sono facili da digerire: «Il ruolo del ministero, in materia di rogatorie, è molto preciso, definito dalla legge», spiega con dovizia di citazioni giuridiche il sottosegretario. E aggiunge: «Tutte le rogatorie presentate sono state inoltrate con grande tempestività e sollecitudine. Certo, si può fare sempre di più, ma in questa materia c'è una prassi che dura da anni e che abbiamo sempre rispettato. E poi non mi sembra che i ritardi siano così consistenti».

Il sottosegretario cerca di spezzare una lancia anche a favore dell'autorità giudiziaria di Berna: «Quando ero a Palermo si facevano quattro o cinque rogatorie internazionali per volta, adesso sono

centinaia. Mettiamoci un po' nei panni degli svizzeri: è una mole di lavoro enorme e questo comporta, come è ovvio, una dilatazione dei tempi». E se Borrelli ricerca le ragioni dello stop nei rapporti con la magistratura svizzera in nuovi e «oscuri» motivi e non solo nell'uso a fini fiscali, da parte del Secit, dei dati acquisiti, Ayala ritiene che i problemi con le autorità cantonali abbiano avuto origine solo ed esclusivamente in questa interferenza del Secit. «È stato un incidente che non doveva avvenire - ribatte il sottosegretario - Ormai è accaduto, ma abbiamo anche rimediato con sollecitudine. Cerchiamo di non strapparci i capelli e tranquillizziamo piuttosto le autorità svizzere che tali fatti non accadranno più».

Dai rapporti con la Svizzera ai processi italiani. Nella sua intervista

sta Borrelli ritorna sul tasto delicato del rischio di prescrizione dei processi di Tangentopoli. Se l'ipotesi di sospensione dei termini di prescrizione per i processi in cui sono state inoltrate le richieste di rogatoria internazionale è definitivamente tramontata, rimane ancora da imboccare la strada che prevede nuove norme per facilitare e rendere appetibile l'accesso ai riti alternativi. «Il disegno di legge su questo tema è già stato presentato in Parlamento da questo ministero», ricorda Ayala. «Fino ad oggi - aggiunge - non è stato possibile discuterlo, ma credo che sia opportuno accelerare i suoi tempi». Sulla giustizia, ribadisce il sottosegretario, c'è stato in questi due anni un grosso lavoro da parte del governo e del Parlamento.

Enzo Rizzo

L'INTERVENTO

Anticorruzione in ritardo Ma il governo può agire senza aspettare la legge

CESARE SALVI

QUALCUNO potrebbe pensare che l'invito di Luciano Violante a un sollecito varo della normativa anticorruzione, per il modo in cui è stato formulato, esprima una sorta di insoddisfazione per come il Senato sta affrontando la materia. Certamente, però, non è così. Non soltanto perché il presidente della Camera, al quale va riconosciuto il merito di avere tra i primi posto l'esigenza di una forte iniziativa contro la corruzione, ovviamente conosce le cose che sto per scrivere, ma anche perché non avrebbe mai dato adito al dubbio di un'ingerenza nel lavoro dell'altro ramo del Parlamento.

L'invito del presidente della Camera a mandare avanti il disegno di legge anticorruzione è, dunque, talmente condivisibile che la commissione Affari costituzionali del Senato già da tre settimane ne ha avviato l'esame, decidendo altresì un'indagine conoscitiva per approfondire le misure di prevenzione e contrasto della corruzione.

Un'iniziativa, questa, che nasce da tre esigenze: 1) recuperare il tempo perduto dalla Camera dei deputati, che ha impiegato oltre un anno dalla costituzione della commissione speciale

anticorruzione (settembre 1996) alla approvazione delle norme (gennaio 1998). Inoltre, non ha ancora approvato l'altra parte della normativa, quella riguardante i contratti della pubblica amministrazione e le modifiche al codice civile per i controlli sulle società per azioni. Sono norme più importanti di quelle già varate. Effettivamente, questi ritardi potrebbero essere stati interpretati come un segnale di scarsa sensibilità a un tema così scottante. Il Senato cercherà di porvi rimedio anche attraverso un'accelerazione dei tempi;

2) la proposta, approvata dalla Camera, al di là del merito impegnato profuso da un gruppo di deputati nella redazione dei testi, si rivela in più punti insufficiente e, quindi, talmente condivisibile che la commissione Affari costituzionali del Senato già da tre settimane ne ha avviato l'esame, decidendo altresì un'indagine conoscitiva per approfondire le misure di prevenzione e contrasto della corruzione.

Un'iniziativa, questa, che nasce da tre esigenze: 1) recuperare il tempo perduto dalla Camera dei deputati, che ha impiegato oltre un anno dalla costituzione della commissione speciale anticorruzione (settembre 1996) alla approvazione delle norme (gennaio 1998). Inoltre, non ha ancora approvato l'altra parte della normativa, quella riguardante i contratti della pubblica amministrazione e le modifiche al codice civile per i controlli sulle società per azioni. Sono norme più importanti di quelle già varate. Effettivamente, questi ritardi potrebbero essere stati interpretati come un segnale di scarsa sensibilità a un tema così scottante. Il Senato cercherà di porvi rimedio anche attraverso un'accelerazione dei tempi;

3) la parte prevalente delle misure non richiede un intervento legislativo, ma può e deve essere decisa per via amministrativa. Questo, d'altronde, è il suggerimento della commissione presieduta dal professor Gustavo Minervini nel suo pregevole rapporto, depositato ormai da un anno presso il governo.

All'approvazione della legge anticorruzione, pertanto, si deve accompagnare l'impegno del governo e l'attuazione alle misure di contrasto al malaffare che possono essere introdotte senza attendere norme legislative. Per tale via, la lotta contro la malapianta della corruzione potrà finalmente - a due anni dall'inizio della legislatura - fare quel salto di qualità finora mancato.

In conclusione: si tratterà, al Senato, di fare più presto e meglio.

Piano Paters «imbarazzante per Andreotti»

«Il ritrovamento del cadavere di Moro e le conseguenti dimissioni di Cossiga dalla carica di ministro dell'Interno resero imbarazzante la presenza presso la presidenza del Consiglio del Piano Paters, sia per Andreotti che per il Gabinetto. Di qui l'ordine di soppressione del documento». È questo il passo più rilevante della relazione del Tribunale dei Ministri, presente nella richiesta di autorizzazione presentata al Senato. Andreotti è accusato di aver «fatto sparire» il piano antiterrorismo che gli era stato consegnato da Cossiga e rischierebbe una condanna ad un minimo di 8 anni di reclusione nel caso di condanna.

KOSSOVO

NO

ALLA REPRESSIONE GOVERNATIVA

NO

ALLE VIOLENZE

* per il dialogo tra il Governo centrale e i rappresentanti del Kosovo

* per una larga autonomia del Kosovo, fondata sull'autogoverno e sulla democrazia

* l'OSCE e l'Onu agiscano subito anche garantendo la presenza sul territorio

PACE, SICUREZZA, DIRITTI UMANI

per tutti gli abitanti del Kosovo

Contro i pericoli di guerra

arci